

Rassegna stampa

UIL-FPL

Mercoledì 05 Novembre 2014

Con il Tfr in busta paga la pensione integrativa subirà per sempre una sforbiciata del 15%

Il premier ha ribadito che la norma non cambierà: "I cittadini saranno liberi di scegliere"

VALENTINA CONTE

ROMA. Tre mensilità in più nel prossimo triennio. E fino al 15% di pensione integrativa in meno, per sempre. Uno scambio equo e ragionevole? Lo decideranno i milioni di italiani che grazie alla legge di Stabilità nel 2015 potranno dirottare il Tfr in busta paga, da marzo sino a giugno 2018. Se è vero che la scelta tenderà soprattutto le famiglie a basso reddito, bisognose di credito, in bolletta e dunque non avvezze a risparmiare (il 34% di questo segmento, secondo quanto calcolato ieri dall'Ufficio parlamentare di bilancio), è pur vero che tutti gli altri lavoratori potrebbero essere più sensibili alle sirene di Bankitalia. Laddove raccomanda al governo una valenza transitoria della misura poiché l'adesione soprattutto dei meno abbienti e dei giovani «aggrava il rischio che questi abbiano in futuro pensioni non adeguate». Il pericolo in effetti c'è. Ma il premier Renzi, intervistato ieri sera da *Ballarò*, ha ribattuto così: «Le pensioni dei giovani sono a rischio perché non lavorano, e non per il Tfr. I cittadini saranno liberi di decidere sul Tfr, non credo cambieremo la norma».

Ognuno poi si farà i suoi conti, ci mancherebbe. Ma le giovani generazioni, i "milleuristi" con carriere discontinue, oramai immersi nel contributivo puro, se non vogliono assottigliare ancora di più il magro assegno futuro devono pensarci bene. A guardare una prima simulazione di Progetica, ad esempio, tre lavoratori che oggi hanno 30, 35 e 40 anni e guadagnano rispettivamente mille, 1.500 e 2 mila euro netti al mese perderebbero tra l'8 e il 15% di integrazione alla pensione, se optassero per il Tfr subito in tasca. A fronte di tre mensilità extra (la quota di liquidazione annuale è grossomodo pari a uno stipendio), dunque tre quattordicesime, lascerebbero sul campo una fetta di quiescenza, maturabile grazie all'investimento di quella stessa cifra nei fondi pensione (oggi tra il 50 e il 60% dei dipendenti mette il Tfr nei fondi).

Soldi subito per tre anni, ma vitalizi striminziti? Decideranno i lavoratori. Tenendo conto, tra l'altro, che il Tfr subito viene tassato di più (ad aliquota marginale Irpef, quindi fino al 43%, anziché come reddito separato tra il 20 e il 23%). Con il duplice e ridicolo rischio di perdere gli altri bonus (gli 80 euro o i vantaggi legati all'Ises), sebbene il ministro Padoan abbia scongiurato il cumulo dei redditi. Comunque la si pensi, alla fine si avrà un bottino più magro: meno patrimonio, oltre che pensioni più basse. A proposito di pensioni, in attesa che

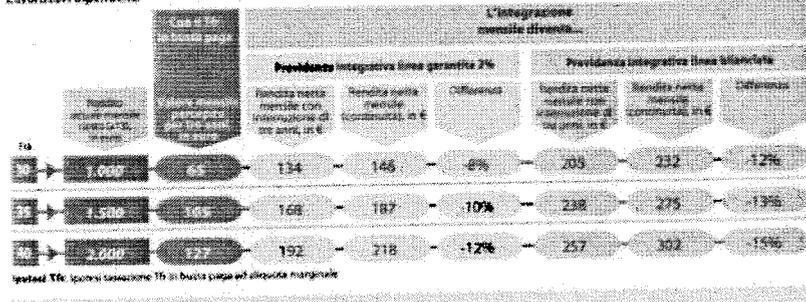
l'Inps ora guidata da Tiziano Treu spedisca a casa la mitica busta arancione (l'estratto conto che simula i futuri assegni pensionistici), la prospettiva per i giovani precari, ex precari, intermittenti è raccapricciante. Sempre Progetica, società indipendente di consulenza in educazione e pianificazione finanziaria, calcola che se l'economia va male (Pil piatto a zero) e la carriera è *stop and go*, un trentenne che oggi prende mille euro di stipendio ne intascherà la metà di pensione. Se lavorasse con contratti degni e continuati e il Pil dei prossimi anni fosse in media dell'1,5% (il Pil influenza l'entità della pensione), arriverebbe a quasi 900 euro.

Tenuto conto poi che l'aspettativa di vita allontana l'età dell'uscita, quel trentenne potrebbe trovarsi a 70 anni alla mensa pubblica. Va considerato anche questo nell'opzione del Tfr anticipato. Proprio perché spiega Andrea Carbone, partner di Progetica, mai come oggi «la decisione di integrare l'assegno pensionistico pubblico attraverso la previdenza complementare diventa la scelta se "subire" o "gestire" anche altri rischi, come quello che l'economia italiana continui a crescere poco o niente e che la propria carriera lavorativa possa essere discontinua». Peccato che il governo abbia appena alzato le tasse proprio sui fondi pensione.

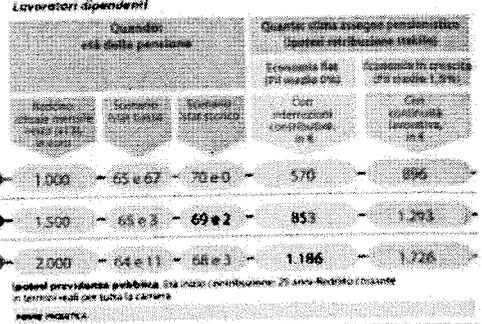
© RIPRODUZIONE RISERVATA



A cosa rinunciando tenendo il Tfr in busta paga
 Lavoratori dipendenti



Il calcolo della pensione pubblica per 30-40 anni
 Lavoratori dipendenti



AL GOVERNO
 Pier Carlo Padoa-Schioppa, ministro dell'Economia, legge in prima persona la legge di Stabilità

Sì al divorzio facile e cause più veloci

Passa con la fiducia il primo provvedimento del pacchetto Giustizia. Meno ferie per i magistrati

I debitori
Il creditore potrà conoscere tutti i beni di un debitore grazie anche alle banche dati

5
Millioni i procedimenti pendenti della giustizia civile che la riforma vuole velocizzare

Il pacchetto
● Varato il 30 agosto scorso, il pacchetto Giustizia mira a smaltire i tanti procedimenti pendenti

● Fra i provvedimenti il divorzio senza avvocato e la riduzione dei termini feriali dei tribunali

ROMA Grazie a un altro voto di fiducia, il governo porta a casa il primo provvedimento del pacchetto Giustizia varato il 30 agosto dal Consiglio dei ministri. Con 353 sì e 192 contrari, la Camera ha approvato il testo proposto dalla II commissione per convertire in legge il decreto che mira a velocizzare la giustizia civile, sepolta sotto 5 milioni di procedimenti pendenti. Il voto finale è previsto per domani. Poi non resta che attendere la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale per vedere gli effetti del provvedimento: tra gli altri il divorzio davanti all'ufficiale civile senza l'assistenza obbligatoria dell'avvocato (solo in assenza di figli minorenni), la riduzione dei termini feriali nei tribunali (la sospensione sarà dal 1° al 31 agosto) e la contrazione (da 45 a 30 giorni) delle ferie dei magistrati.

In realtà, il decreto che ha fatto molto rumore perché sottrae ben 15 giorni al periodo estivo di sospensione dei termini feriali, contiene molti interventi per arginare i 4,5 milioni di procedimenti civili che ogni anno vengono aperti nei tribunali. I correttivi messi a punto prevedono la facilitazione del procedimento arbitrale e la conciliazione con l'assistenza degli avvocati. Una corsia preferenziale che, però, avrà un costo per chi la richiede.

Dello stesso segno sono gli interventi finalizzati a frenare l'abuso di giustizia: chi perde la causa dovrà rimborsare le spese dell'intero processo; le cause semplici saranno sempre istruite sul binario del rito ordinario; chi non paga volontariamente i propri debiti alla fine dovrà sborsare molto di più; il

creditore potrà conoscere tutti i beni del suo debitore, con accesso per il tramite dell'ufficiale giudiziario alle banche dati pubbliche (anagrafe tributaria, archivio dei rapporti finanziari). Previste, poi, nuove modalità di pignoramento degli autoveicoli.

Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, è molto soddisfatto: «Ora abbiamo il primo provvedimento del pacchetto Giustizia che diventa legge e pone le condizioni per affrontare l'arretrato civile e anche per cambiare il processo civile che affronteremo con la delega in maniera più organica». Il secondo passo infatti, dopo l'istruttoria affidata dal ministro alla commissione presieduta dal giudice Giuseppe Berruti, sarà quella di coordinare in un disegno organico gli interventi messi in cantiere.

A proposito delle ferie dei magistrati, ora si attende l'assemblea generale indetta per domenica in Cassazione dall'Associazione nazionale magistrati: «La misura non è punitiva ma è una richiesta di collaborazione per aiutare al Paese», dice il responsabile Giustizia del Pd, David Ermini.

Al Senato, invece, con margini meno rassicuranti per la maggioranza, oggi iniziano le votazioni in commissione sul testo Buemi emendato dal governo che amplia la responsabilità civile dei magistrati. E qualche serio grattacapo per il Pd potrebbe arrivare da un altro ddl di Enrico Buemi (socialista eletto nelle liste dem) che propone di modificare, in senso garantista, la legge anticorruzione che porta il nome di Paola Severino.

Dino Martirano
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italicum, adesso Berlusconi frena

Non vuole lasciare la pistola carica per le elezioni al premier. Boschi: «Chiediamo a Fi un'accelerazione»

**Intanto i democratici
con la proposta del
Mattarellum provano a
strizzare l'occhio al M5S**

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Siamo alla guerra di posizione: Renzi accelera, Berlusconi frena. La riforma della legge elettorale sta creando tensione tra i due protagonisti del Patto del Nazareno. Il premier vorrebbe un incontro a breve con il Cavaliere, anche in settimana, ma il leader di Fi prende tempo. Dovrebbe finalmente dire sì o no al premio di maggioranza alla lista che vince e non alla coalizione. Non solo: Berlusconi dovrebbe dire se è disponibile a eliminare la norma dell'Italicum che prevede l'introduzione di questo premio di maggioranza solo per la Camera. Renzi, senza attendere la riforma costituzionale, vorrebbe estendere il premio anche al Senato. Così la sua pistola sarebbe pronta e caricata per le elezioni anticipate.

Non c'è però un solo esponente di Fi favorevole a questa svolta che darebbe la vittoria certa al Pd, decretando la morte del centrodestra. Verdini invece vorrebbe venire incontro al premier, con il quale i rapporti si sono raffreddati dopo il rinvio a giudizio di Denis per la vicenda della cosiddetta P3. Si sarebbero raffreddati solo dal punto di vista formale per evitare di mettere in imbarazzo

Palazzo Chigi. Verdini, quando questo incontro si farà, potrebbe non essere presente. Il paradosso è che lo stesso Berlusconi è disposto a cedere a Renzi. Allora è chiaro che gli uomini e le donne che gli stanno intorno gli consigliano di rinviare il più possibile il vertice. Il Cavaliere sembra dare loro retta con l'obiettivo di posticipare il più possibile la nuova legge elettorale, evitando che i premier abbia in mano la pistola carica delle elezioni anticipate nel 2015. Capitalizzare il consenso di cui gode in Italia potrebbe essere l'obiettivo del premier. Ne sono convinti in molti, lo teme pure Berlusconi che non è pronto alle urne: vuole chiudere tutte le finestre elettorali almeno del 2015, lanciando la palla fino febbraio. Cosa che Renzi cerca di evitare, anche per scongiurare che la riforma elettorale si intrecci con l'elezione del nuovo capo dello Stato.

Renzi minaccia di cambiare interlocutore, di rivolgersi ai 5Stelle che gradirebbero il Mattarellum (Fi, come terzo partito, non vincerebbero in nessun collegio). Il ministro Boschi chiede a Fi «un'accelerazione» e poi precisa che l'interlocutore del governo non è Verdini, ma Fi. Un modo per dire che è meglio evitare la presenza di Denis al prossimo incontro. Renato Brunetta si chiede perché Renzi ha tenuto ferma la legge elettorale per otto mesi mentre ora ha fretta. «Renzi vuole il premio di maggioranza alla lista vincente e il bipartitismo? Bene, allora accetti il presidenzialismo. Noi siamo pronti, lui no».



La manovra Padoan: Bruxelles sta sbagliando la sfida dei numeri si vince con il Pil

Michele Di Branco

Una manovra «espansiva per avviare un consistente taglio delle tasse e fornire la spinta alla ripresa». Padoan difende la strategia del governo.

A pag. 5

«La Ue sbaglia, la vera sfida è la crescita»

► Padoan difende la Legge di Stabilità: per ridurre il debito necessario far ripartire il Pil anche con le riforme strutturali ► Enti locali in rivolta: con le scelte del governo rischio default I tecnici del bilancio: nel 2016 possibili 16 miliardi di tasse in più

IL PRESIDENTE DELL'ANCI FASSINO: «INSOSTENIBILE PER PROVINCE E COMUNI IL TAGLIO DI 1 MILIARDO» LE AUDIZIONI

ROMA Una manovra «espansiva per avviare un consistente taglio delle tasse e fornire la spinta alla ripresa». Al termine di una giornata segnata dal fuoco di fila degli enti locali contro la legge di Stabilità, Pier Carlo Padoan difende la strategia del governo blindando le sue scelte e rispondendo alla Ue. La recessione non è terminata ha avvertito il ministro dell'Economia ma la riduzione del rapporto debito-pil «rimane una sfida ineludibile per l'Italia, che possiamo vincere solo tornando a crescere in modo sostenuto e stabile». Padoan ha rivendicato le riforme messe a punto dall'esecutivo parlando di iniziative «concrete e ambiziose». Così, ad esempio, con la legge di Stabilità si attiva un «fondo di 6 miliardi nel triennio per il finanziamento degli ammortizzatori sociali». E lo stesso taglio dell'Irap del quale, precisa il titolare di Via XX Settembre, beneficeranno «le grandi imprese ad alta intensità di lavoro» darà una scossa all'occupazione. Padoan, che non ha nascosto il perdurare della fase di stagnazione, ha avvertito che per produrre risultati

la manovra «deve mantenere unitarietà e compattezza». Un messaggio chiaro a regioni, province e comuni che nel corso delle audizioni che si erano svolte in precedenza tra Camera e Senato avevano certificato ufficialmente un malumore che, seppure con accenti e sfumature differenti, monta ormai da quasi un mese.

LE PROTESTE

«La manovra così è insostenibile e il taglio di 1 miliardo per città e province rischia di far partire in default questi nuovi enti» si è sfogato il presidente dell'Anci, Piero Fassino. Il quale ha però ammorbidito i toni dopo un incontro con il governo a Palazzo Chigi. «E' stato avviato un buon allentamento per il patto di stabilità e per gli investimenti - ha spiegato il sindaco di Torino - in parte anche per il capitolo corrente sugli oneri di urbanizzazione ma questo non esaurisce la sofferenza di molti comuni». Nelle stesse ore, le regioni (per le quali il governo prevede un taglio di 4 miliardi di euro) sono tornate a farsi sentire. Il presidente della conferenza delle regioni Sergio Chiamparino ha ribadito che i governatori sono pronti a fare la loro parte. «Faremo le nostre proposte, che si muovono lungo due assi principali: rendere più stringente il patto della salute per recuperare risorse per fare investimenti in sanità e costi standard per tutti» ha chiarito Chiamparino. Che però ha aperto sulla questione sanità.

«Siamo anche pronti ad accentuare la logica che sta nel Patto per la salute, - ha spiegato il governatore del Piemonte - e quindi a fare più risparmi, ma a condizione che si rimettano in circolo risorse che sono giacenti per opere che non si sono realizzate». Una richiesta esplicita a sbloccare i fondi per l'edilizia sanitaria congelati. Durissima la posizione assunta dalle province. «Con 1 miliardo di tagli - ha fatto sapere l'Unione delle province italiane in un documento consegnato ai parlamentari - lo Stato manda in dissesto Province e Città metropolitane e si rischia il default. L'unica possibilità per evitare il blocco dei servizi e l'esuberato del personale è spostare quelle funzioni che la Legge Delrio toglie dalla gestione delle Province: formazione professionale, trasporto pubblico locale, centri per l'impiego, cultura, turismo e sociale». Al coro di lamentele si sono aggiunti anche i rilievi critici dell'Ufficio parlamentare di bilancio. «Il punto debole della manovra sono le clausole di salvaguardia che nel 2016 rischiano di aumentare le imposte di 16 miliardi. Per impedirlo bisogna tagliare la spesa» ha suggerito il presidente dell'organismo Giuseppe Pisau-ro.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il ministro dell'Economia, Padoan

Il circolo (vizioso) degli interessi Un macigno da 80 miliardi l'anno

Con le privatizzazioni lo stock aveva sfiorato il 100% del Pil
Il «minimo» nel 2007 al 103,3%, poi è tornato a salire

Pietro Bastogi, 1861
«Perché l'Italia meriti il credito di tutta l'Europa deve rispettare i debiti contratti»

La storia

di **Sergio Bocconi**

Peccato originale, Moloch, Dna. In qualsiasi modo lo si voglia definire il debito pubblico italiano nasce e cresce con il Paese: quando il ministro delle Finanze Pietro Bastogi parla alla Camera il 29 aprile 1861 dice parole che oggi potrebbero essere definite di «stringente attualità»: «Perché l'Italia meriti il credito di tutta l'Europa deve cominciare a rispettare i debiti contratti...». Inizia così la lunga marcia del debito pubblico italiano che Quintino Sella riporta in sostanziale pareggio nel 1876.

Cent'anni dopo siamo ancora «virtuosi»: nel 1975 il debito ha già fatto un primo balzo ma è ancora pari al 56% del Pil. A pagare in parte le «spese» è chi incassa interessi reali negativi di sette punti. Ed è il caso di sottolineare il costo del debito perché in futuro, cioè in questi ultimi dieci anni, sarà invece questo un autentico macigno per l'Italia, soprattutto in presenza di una crescita del Pil nominale pari a zero e negativa in termini reali. Circa 80 miliardi di media l'anno che contribuiscono a depotenziare qualsiasi politica economica.

Sono interessanti a questo proposito le analisi condotte da esperti come Roberto Artoni

(che ha scritto «Il debito pubblico in Italia dall'unità ad oggi»)

professore ordinario di Scienza delle finanze alla Bocconi. Perché è nell'equilibrio fragile fra le varie componenti macroeconomiche che si viene formando il disequilibrio che farà esplodere il debito pubblico italiano. Nel 1970 la situazione della finanza pubblica è «normale»: la spesa è pari al 33% del Pil e il debito al 37,1%. Seguono dieci anni di governi Rumor, Colombo, Andreotti, Moro, Cossiga, Forlani, nei quali «turbolenze» sociali, rallentamento dell'economia, costituzione di un welfare in parte «elettorale» e alta inflazione conducono un primo ribaltamento della situazione. Nel 1980 la spesa è così aumentata di otto punti al 40,8% del Pil mentre le entrate, cioè il gettito fiscale, cresce della metà. Il debito è 56,1%, il peso degli interessi passa dall'1,3 al 4,4% ma con i prezzi che aumentano al 21,1% l'anno i tassi reali sono negativi del 5,8%.

Iniziano gli anni del craxismo e la spesa si impenna ulteriormente portandosi nel 1985 al 50% del Pil. Sono però anche anni caratterizzati da un'inversione di tendenza nelle politiche monetarie internazionali che si inaspriscono a partire dall'America reaganiana. Nel '85 in Italia, (nonostante il buon andamento dell'economia) il debito sul Pil «vola» all'80,5% ed è importante osservare che se il totale della spesa pubblica cresce di cinque punti, gli interessi raddoppiano all'8,4% del Pil con tassi reali che adesso favoriscono i sottoscrittori dei titoli di Stato perché so-

no positivi e pari al 4,5%. Il macigno pesa.

Il trend prosegue negli anni successivi e il debito che nel '90 è al 94% nel 1992 supera la soglia del 100%: siamo al 105%. Cambiano i governi, da Andreotti ad Amato e Ciampi, scatta l'adesione al trattato di Maastricht (che entra in vigore nel novembre del '93) e cadono anche i tassi e il loro peso relativo su spesa e Pil. Nel '92-93 cominciano anche le privatizzazioni che vedono Romano Prodi prima alla guida dell'Iri e poi nel '96 all'esecutivo. Le cessioni di banche e aziende di Stato con lo smantellamento delle partecipazioni statali «fruttano» complessivamente 127-130 miliardi. Grazie dunque al combinato disposto di aumento delle entrate, riduzione delle spese, ritorno all'avanzo primario e un forte calo del peso degli interessi (che passano dal 10,1% nel '95 al 3,2% nel Duemila) il rapporto fra debito e Prodotto interno lordo scende dal 121% del '94 al 108 del 2001. Per toccare il «minimo» nel 2007 al 103,3% quando al governo c'è di nuovo Prodi.

Ebbene: come è perché in meno di dieci anni si torna al 134%? L'avanzo primario è pari in media al 2%, la spesa, al netto delle cessioni pubbliche, resta intorno al 50% del Pil e anche le entrate non registrano rilevanti variazioni. Ma mentre il Pil cresce zero in termini nominali e ha segno meno in termini reali, gli interessi rappresentano in media sempre il 5% circa del Pil. Il debito, nonostante i tassi bassi e lo spread relativamente contenuto, costa. Tanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe**Il boom del debito negli anni 80**

Nel 1980 l'Italia aveva un debito pubblico inferiore al 60% del Pil. Nel '92 il debito supera quota 100% del Pil (105,2%). Per questo ai governi Craxi degli anni 80 è spesso associato l'aumento del debito pubblico

Dal '95 al 2005 il difficile rientro

Dal '95 al 2005, periodo che comprende il settennato di Carlo Azeglio Ciampi presidente della Repubblica, il debito scende dal 121,20% nel '95 (governo Dini); al 103,9% nel 2004 (Berlusconi)

**Il calo rinviato
Crescita nel 2015**

Dal 2005 il debito riprende a salire. Si arriva al 106,6% nel 2005 e 106,8% nel 2006. Nel 2015 potrebbe toccare il 133,8%. La diminuzione del debito è rinviata al 2016, quando si prevede un rapporto con il Pil al 132,7%.



Tensione Bruxelles-Roma Attacco dell'Europa anche sul debito italiano troppo alto. Si ferma la Germania

Juncker sferza Renzi, è scontro

Il presidente della Commissione Ue: non siamo burocrati. La replica: voltate pagina

Duro scontro tra il premier Matteo Renzi e Jean-Claude Juncker. «Non sono il capo di una banda di burocrati», ha detto il presidente della Commissione europea, «se avessimo dato ascolto ai burocrati il giudizio sul bilancio italiano sarebbe stato molto diverso». Dura la replica del primo ministro: «Non andiamo più alla Ue con il cappello in mano». La Commissione lancia un nuovo allarme sul debito italiano.

da pagina 2 a pagina 5

**Bocconi, Calza, Di Frischia
Galluzzo, Offeddu, Senzani**

La replica alle accuse di Roma. Il capo del governo: meritiamo rispetto

«Non siamo una banda di burocrati»

Juncker, scontro aperto con Renzi

Il giudizio

Il presidente della Commissione: se si fossero ascoltati solo i burocrati il giudizio sul bilancio italiano sarebbe stato diverso

Renzi

Il clima è cambiato. Non vado alla Ue con il cappello in mano

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES È scontro tra il premier Matteo Renzi e la Commissione europea, dove dal primo novembre l'europopolare lussemburghese Jean-Claude Juncker ha sostituito alla presidenza il portoghese José Manuel Barroso, membro sempre del Ppe.

Proprio Juncker, che appoggia il rigido rispetto dei vincoli di bilancio nazionali pretesi dalla cancelliera tedesca Angela Merkel (Ppe), ha attaccato frontalmente Renzi, che guida con il presidente socialista francese François Hollande i Paesi impegnati a chiedere più flessibilità nei conti pubblici per investire nel rilancio della crescita e dell'occupazione. E che da Roma ha subito replicato. «Devo dire al mio amico

Renzi che non sono il capo di una banda di burocrati — ha detto Juncker intervenendo alla riunione dei presidenti dei gruppi politici dell'Europarlamento —. Io sono il presidente della Commissione, che è una istituzione europea. Quindi invito tutti i primi ministri a rispettare la mia istituzione perché non siamo meno legittimati rispetto ad altri». Il lussemburghese ha addirittura rimesso in discussione il via libera preliminare concesso alla legge di Stabilità, segnalando che «se la Commissione avesse dato ascolto ai burocrati il giudizio sul bilancio italiano sarebbe stato molto diverso».

Renzi ha replicato così: «Per l'Italia, la sua storia, il suo futuro chiedo rispetto. Anzi: pretendo il rispetto che il Paese merita». Per il premier «in Europa ce la stiamo giocando,

non l'abbiamo vinta né persa, ma stiamo facendo dei go». «È cambiato il clima per l'Italia, in Europa non vado a dire "per favore ascoltateci", non vado con il cappello in mano. Non vado a Bruxelles a farmi spiegare cosa fare e l'ho spiegato anche a Barroso e Juncker».

È stato il capogruppo tedesco del Ppe Manfred Weber, che già alla presentazione del semestre di presidenza italiana dell'Ue aveva attaccato Renzi



nell'aula di Strasburgo, a offrire una specie di assist al compagno di partito: sollecitandolo a replicare alle dichiarazioni del premier italiano all'ultimo Consiglio europeo, dove aveva annunciato trasparenza sugli alti costi dei Palazzi comunitari e indisponibilità a farsi dettare la linea dagli euroburocrati.

«Il governo italiano ha avuto un comportamento irreprensibile — ha dichiarato il presidente degli eurodeputati socialisti Gianni Pittella — e non accetto che si mettano in discussione le posizioni assunte dal governo Renzi in Europa, sempre leali, chiare e costruttive». Secondo l'esponente della sinistra pd Stefano Fassina «Juncker, prima di rispondere al governo italiano, dovrebbe chiedere scusa per gli errori compiuti dalla commissione Barroso e per aver contribuito a portare l'eurozona sull'orlo del collasso». Lo scontro Commissione-Renzi è così aperto. Fa emergere anche le contraddizioni della maggioranza tra popolari e socialisti, messa in piedi in Europa solo perché è l'unica possibile per far partire la nuova Commissione e l'attività legislativa.

Ivo Cabzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il 28 giugno il vertice dei capi di Stato e di governo dei Paesi Ue: approva la nomina di Juncker, candidato ppe, alla guida della Commissione. Si oppongono Gran Bretagna e Ungheria. Renzi dice «sì» a patto che siano rivisti i paletti Ue sull'economia: più flessibilità, per la crescita, e meno rigore

● La nomina di Juncker è confermata a luglio dal Parlamento Ue. La sua Commissione, di cui fa parte per gli Esteri Federica Mogherini, riceve il sì di Strasburgo a ottobre: la sostengono popolari, socialisti e liberali

● Renzi, mentre da luglio è iniziato il semestre Ue a guida italiana, continua a premere per una Ue con meno rigore e più crescita. Il 23 ottobre viene pubblicata la lettera con cui Bruxelles chiede all'Italia chiarimenti sui conti pubblici

● Il premier, il giorno dopo, replica: «Ci sono momenti in cui persino Adenauer e De Gasperi diventerebbero euroscettici: c'è tanto da fare contro burocrazia e tecnocrazia»

Parte la fronda anti-Draghi nella Bce

Fonti anonime della Banca centrale europea alla Reuters: almeno dieci membri del consiglio pronti a votare contro l'eventuale acquisto di titoli di Stato. Le accuse: "Ha poco rispetto per la collegialità". Domani il board

Sotto accusa l'annuncio di un aumento del bilancio dell'Eurotower di mille miliardi nei prossimi mesi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO. Parte la congiura degli ortodossi rigoristi contro Mario Draghi, dall'interno della Bce.

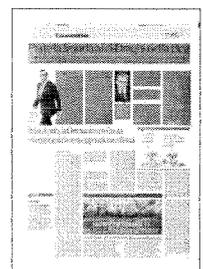
Molti governatori delle banche centrali nazionali dell'eurozona, scrive l'agenzia di stampa britannica Reuters in un servizio esclusivo, sono in rivolta contro lo stile troppo personale e accentrato del presidente della Eurotower. Ed dietro questa critica, si cela appena il loro no all'intenzione di Draghi di condurre una politica monetaria più attiva dell'Istituto centrale dell'euro. Già stamane all'incontro informale, poi domani al board della Bce, è possibile che la contestazione emerga. Almeno dieci dei 24 membri del consiglio, gli stessi che attaccano lo stile di governo di Draghi, sono contro le sue scelte-cardine: il quantitative easing, fino all'acquisto incasi estremi di titoli sovrani, se l'inflazione continuerà a cadere e la congiuntura frenerà ancora, così come l'acquisto di crediti abs e covered bonds. Le forti riserve di Angela Merkel e ancor più del numero uno della Bundesbank, Jens Weidmann, stanno insomma chiamando a raccolta almeno una minoranza di blocco se non una maggioranza.

«Quando Draghi si insediò al posto di Trichet tutti salutammo il suo approccio più informale... ma adesso Mario agisce da solo in modo misterioso, è meno collegiale, i governatori si sentono tenuti all'oscuro, fuori dal centro decisionale. Jean-Claude comu-

nicava di più», dicono alte fonti anonime. Non sono solo critiche di stile: non va giù che Draghi abbia deciso, indicando cifre, aumenti di bilancio della Bce. «Ha creato proprio le aspettative nei mercati che noi volevamo evitare, parlando di un aumento di bilancio d'un trilione ha fatto terra bruciata alle nostre spalle». Le riserve di Angela Merkel, i suoi inviti vaghi e molto democristiani a Draghi e a Weidmann a parlarsi, hanno rilanciato la contestazione al presidente. Sotto accusa dei governatori nazionali sono tra l'altro il discorso a Jackson Hole in cui Draghi aveva preannunciato ampie "misure non convenzionali" contro deflazione e recessione, e l'annuncio di un aumento di bilancio Bce "vicino alle dimensioni dell'inizio del 2012". I governatori tuonano: «Avevamo raggiunto con lui un accordo, di non parlare di cifre, il suo riferimento al bilancio 2012 ha irritato molti di noi».

Sono obiezioni pericolose per "Supermario", perché coincidono con quelle della Bundesbank. E alcuni governatori aggiungono: «Se andiamo avanti così, sarà senza Jens», cioè senza Weidmann, presidente di Buba. Poiseguono attacchi allo stile: «Alle riunioni sta lì con tre cellulari sul tavolo, spesso scrive sms o esce per parlare sul cell». Gli oppositori sono numerosi: i governatori tedesco, olandese, lussemburghese, estone, lettone, e (pare) slovacco, sloveno, austriaco. Tutti di "scuola" tedesca. Non a caso ieri proprio l'austriaco Ewald Nowotny ha ammonito che non ci saranno acquisti di titoli sovrani prima dell'anno prossimo, e «devono essere proporzionali ai contributi di ogni paese al bilancio Bce», cioè privilegiare acquisti di bund tedeschi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Delrio: «Jobs act Bene il dialogo Ma a gennaio la legge partirà»

Il governo accetterà di far emendare il jobs act alla camera? «In teoria sì, in pratica i tempi sono strettissimi strettissimo. Il primo gennaio la legge, con le sue scelte forti, deve partire». Parla il sottosegretario Delrio. «È una vera riforma socialdemocratica. E se i soldi sui nuovi ammortizzatori non basteranno, ne troveremo altri» **PREZZIONI** | PAGINA 3

Democrack • Palazzo Chigi mette il turbo alla riforma del lavoro. E intanto i deputati Pd applaudono l'ingresso in famiglia degli ex Sel

INTERVISTA • Delrio: cambiamenti? In teoria sì, in pratica il tempo è strettissimo

«Jobs act, si parte a gennaio»

«Abolire l'art. 18 è di sinistra. Ma dobbiamo abbassare i toni»
Servono altri soldi sulle tutele? «Li troveremo»

Daniela Preziosi

Sottosegretario Delrio, aprite uno spazio di mediazione sul jobs act?

La mediazione è sempre un esercizio utile quando non compromette il risultato. Noi abbiamo la necessità di partire con la riforma del mercato del lavoro all'inizio dell'anno. Quindi bisogna correre moltissimo. Qualsiasi elaborazione che avvenga nel legittimo dialogo fra parlamento e governo deve avvenire in tempi ristrettissimi.

Il primo gennaio 2015 deve essere approvata la legge delega, o puntate anche ai primi decreti?

Pensiamo anche di approvare di corsa i primi decreti, per esempio quelli che accompagnano la facilitazione del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti.

E con questi tempi c'è la possibilità di far tornare il testo al senato, e cioè concedere di farlo emendare alla camera?

In teoria sì. In pratica i tempi sono molto stretti. Ma se resta ferma la partenza della riforma il primo gennaio, il presidente Renzi non si è mai dichiarato contrario.

Su cosa siete disponibili a mediare? Inserirà nella legge delega l'ordine del giorno del Pd sui licenziamenti disciplinari?

In queste ore c'è un dibattito in commissione, l'eventuale spazio di mediazione, se ci sarà, sarà oggetto di quella discussione. Per noi il quadro della legge è già molto soddisfacente. Che sia stata anticipata la legge di stabilità e la via preferenziale per il contratto a tempo indeterminato è una novità che si at-

tende da tempo. Lo sgravio dell'Irap parla da solo del fatto che investiamo sul superamento della precarietà anarchica che ha dominato il mercato del lavoro fin qui. È una scelta forte superare la precarietà, e vogliamo partire con le carte in regola perché queste scelte forti siano da subito realtà. Ma lo spazio di dibattito è affidato al loro lavoro.

Ma precarietà è anche precartizzare il lavoro stabile, indebolendo le tutele.

So che questo passaggio sull'art.18 preoccupa molto. Questa riforma, vista complessivamente, aumenta le tutele e i diritti. Il reintegro resta per i licenziamenti per discriminazione e per quelli disciplinari illegittimi, tipizzato in maniera forte. E l'indennizzo monetario è molto superiore a quello di altri paesi considerati protettivi, per esempio la Francia. Con la legge Fornero il reintegro era già stato limitato a pochi casi. Oggi non togliamo tutele ma diamo certezze alle imprese sui costi che dovranno sopportare. Ma in ogni caso, ripeto, questa misura va vista insieme alla regolarizzazione di un sistema di protezione sociale, con l'unione di Aspi e miniAspi aprendo ai collaboratori: un sussidio maggiore e di durata più lunga. L'equilibrio del jobs act è quello di una vera riforma socialdemocratica, molto più vicina a un sistema del nord Europa che al sistema americano. Non dimentichiamo che nella riforma c'è anche il compenso minimo.

I sindacati non la pensano così. In più sono allarmati perché i soldi che avete destinato ai nuovi ammortizzatori sono chiaramente insufficienti.

Il governo è cosciente, e se vi sarà bisogno di più risorse quelle risorse andranno sicuramente trovate. Ad oggi prevediamo risparmi dal superamento dell'uso distorto della cassa in deroga che spesso si fa in molte regioni.

Lo scontro fra governo e Cgil è ormai durissimo, oggi un dirigente sindacale ha detto: 'faremo opposizione brutale' al jobs act.

Parlo da uomo di sinistra che non si vergogna di definirsi tale. Se le misure che favoriscono il contratto a tempo indeterminato, il compenso minimo, l'assegno universale di disoccupazione, se l'agenzia unica del lavoro sono cose su cui bisogna immolarsi allora non ho capito niente delle lotte che il sindacato e la sinistra ha fatto in questi anni.

Perché un uomo di sinistra è favorevole a che un imprenditore licenzi un lavoratore senza una giusta causa?

Gli imprenditori non avranno la scusa per licenziare più facilmente. Ma avranno più certezze di non passare mesi da un giudice all'altro.

Perché dal giudice non si andrà più.

Ci andrà l'imprenditore che sbaglia, che accusa ingiustamente un lavoratore di furto, o lo discrimina.

C'è un disegno per spaccare il paese, come dice Renzi? C'è un complotto contro il governo?

In un momento di così grande difficoltà delle persone, delle famiglie, bisognerebbe trovare tutti le parole che cercano obiettivi comuni. Poi, possiamo avere opinioni diverse su cosa fare, ma il paese non ha bisogno di parole forti in questo momento. Ha bisogno di verità. E allora diciamoci la verità, semplificare il lavoro non è facile, ma non esasperiamo il conflitto. Noi non stiamo cercando il conflitto sociale.

Non è forte dire che c'è un disegno per spaccare il paese?

Certo, sono parole forti. Ma l'accusa



che stiamo cercando di dividere il paese e fomentare la rivolta non l'abbiamo fatta per primi noi. Il governo ha chiesto di discutere, discussione, il senato in commissione ha fatto un ottimo lavoro di dialogo nel merito. Nessuno esaspera i toni.

Oggi avete posto la vostra 25esima fiducia. Non è precisamente un sintomo di dialogo con il parlamento.

La fiducia dipende dal fatto che gli iter sono lunghi e complicati. Non è un esercizio di autoritarismo.

A proposito di chi fomenta, Gazebo, il programma di Raitre, ha smentito la ricostruzione che Alfano ha fatto alla camera sulle manganellate agli operai di Terni. Il governo che farà?

Noi non abbiamo mai ordinato, e mai lo faremo, di alzare i manganelli contro i lavoratori. Il governo farà chiarezza sulle responsabilità. Ma il ministro Alfano non merita la sfiducia: non ha dato nessun ordine politico di esasperare la piazza.

E se Alfano avesse mentito al parlamento il governo se lo tiene?

Garantiamo la massima trasparenza. Quelle manganellate hanno fatto male a noi e al paese, non solo a chi ha preso le botte.

Bankitalia vi critica: il Tfr in busta paga metterà a rischio le pensioni.

Bankitalia è lì apposta per fare valutazioni. Lo prendiamo per quello che è: un suggerimento.

Il vostro principale interlocutore del patto del Nazareno, Denis Verdini, è stato rinviato a giudizio. Garantismo a parte, non vi imbarazza?

Il patto del Nazareno si basa sulla collaborazione fra opposizione e maggioranza per le riforme costituzionali. Gli accordi sono sotto gli occhi di tutti. Noi non collaboriamo con Verdini, ci rivolgiamo a tutte le opposizioni, dai grillini a Sel a Forza Italia. Chi risponde all'appello è il benvenuto.

Berlusconi e i timori per l'ascesa di Salvini La contromossa del dialogo con Ncd

L'irritazione del Cavaliere nei confronti di Orlando, che esclude modifiche alla legge Severino

Il confronto

L'attesa per il nuovo faccia a faccia con il presidente del Consiglio sulle riforme

ROMA L'attesa è tanta per quello che Silvio Berlusconi dirà domani pomeriggio, quando riunirà parlamentari e dirigenti locali per dare la linea sulle prossime mosse del partito.

Sui dossier più caldi — a partire dal patto del Nazareno — tutto sembra in discussione. Dell'incontro che doveva tenersi tra il Cavaliere e Matteo Renzi già questa settimana non si hanno conferme. È vero che il leader azzurro potrebbe arrivare a Roma già oggi, il che permetterebbe un faccia a faccia con il premier. Ma è altrettanto vero che il quadro politico — in FI come nel Pd — appare così in movimento da rendere non facile una nuova intesa al vertice in poche ore.

Se infatti Renzi ha da gestire i malumori della sua minoranza, Berlusconi deve spiegare ai suoi che tipo di opposizione si va a fare a Renzi, con quale partito e con quali alleanze. E soprattutto, per quale obiettivo. Ieri a rendere più cupo il clima e confusa una situazione che Berlusconi vede aperta a ogni scenario («Renzi — dice — potrebbe cercare le urne, dobbiamo stare attenti») c'è stata la forte presa di distanza del ministro della Giustizia Orlando su possibili modifiche della legge Severino: «Non c'è alcun provvedimento in gestazione su questo tema, non è all'attenzione del nostro ministero».

Se questo non esclude che il Parlamento possa agire auto-

nomamente, è comunque la conferma che oggi il governo è nell'impossibilità di aprire la querelle sulla Severino. Nell'entourage di Berlusconi non se ne sorprendono («Come fa Renzi ad aprire ora una partita del genere con le difficoltà che ha nel suo partito?»), ma il Cavaliere è quello che meno di tutti si rassegna. Tanto che c'è chi pensa che la sua irritazione possa mettere a rischio il patto del Nazareno.

A complicare il quadro è la posizione di Verdini (rinviato a giudizio per l'inchiesta P3), messo in discussione come mediatore tra Berlusconi e Renzi più tra i suoi colleghi di partito che dal governo, visto che il ministro Boschi sembra fare spallucce («Verdini? Il nostro referente è Fl») chiedendo comunque agli azzurri «un'accelerazione sulla legge elettorale». Berlusconi domani ai suoi ribadirà la linea tenuta fino a ora: non possiamo sganciarci dal patto sulle riforme perché servono al Paese. Poi, sui tempi e sui modi, è da vedere quale strada si imbroccherà.

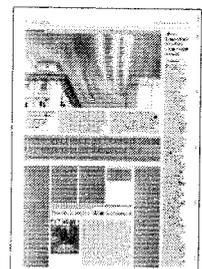
Ma sta diventando un problema anche il rapporto con la Lega. Matteo Salvini si sta prendendo «tutto lo spazio che — dicono gli azzurri — gli stiamo lasciando nel centrodestra». E ieri in un'intervista a *Libero* ha lanciato il suo progetto di un «nuovo soggetto politico» indirizzato in primo luogo a «Fdi e Casapound»: «Berlusconi pensa a una nuova edizione di Forza Italia, ma il mondo è cambiato. Il nostro progetto va al di là delle forze politiche esistenti».

Parole che hanno parecchio

irritato i berlusconiani e provocato reazioni dure: «Salvini non può fare l'asso pigliatutto» tuona Brunetta. E la Bergamini avverte: «Non esiste centrodestra senza Berlusconi e senza FI, i numeri sono chiari». Ma tra gli azzurri cresce la sensazione di essersi infilati nell'ennesimo patto troppo oneroso. Alla Lega, finora, si è concesso molto. Non solo la candidatura alla presidenza di Regioni come l'Emilia-Romagna, ma anche il diritto di veto sull'alleanza con l'Ncd e gli altri centristi. Una linea avallata e condivisa da Berlusconi, che agli ex azzurri l'ha giurata. Ma una linea che sta tornando in discussione.

Raccontano che nelle ultime ore i contatti tra emissari dei due partiti stiano riprendendo, complici anche le pressioni che arrivano dal territorio, soprattutto da Campania e Puglia. Le critiche degli azzurri alla stessa Lega per aver firmato la mozione di sfiducia ad Alfano, che FI difende, sono un segnale che il disgelo è possibile. Non a caso l'Ncd ringrazia e chiede a FI di ripensare le alleanze. «Se da loro verranno toni diversi e meno schiacciamento a sinistra, riprendere il dialogo è possibile» dicono da FI.

Paola Di Caro
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Già organizzati tre eventi
Parte la corsa di Fitto
La rete dei fedelissimi**

Solimene → a pagina 8

Parte la sfida di Fitto a FI «Così si combatte Renzi»

Oggi presenta gli emendamenti alla Manovra
A fine mese convention a Roma. Aprendo a Ncd

Resa dei conti

Domani Berlusconi vede i Gruppi

Si parlerà del Patto del Nazareno

Carantonio Solimene
c.solimene@iltempo.it

■ «Un contributo a disposizione di tutti. In primo luogo di Forza Italia». Usa toni concilianti, Raffaele Fitto, per presentare la prima tappa di quel trittico di iniziative che mirano a «sferzare» il partito per arginare la deriva renziana. Si parte oggi, alle 16.30, con una conferenza stampa a Montecitorio nel corso della quale l'europarlamentare presenterà con Daniele Capozzone una serie di emendamenti alla legge di Stabilità varata da Renzi. «Il governo va sfidato in positivo - ha spiegato ieri Fitto - proponendo le nostre idee, evidenziando la mancanza di coraggio complessiva della manovra, e il rischio (confermato dagli osservatori internazionali) che essa non sia in grado di determinare uno scatto positivo della crescita in Italia».

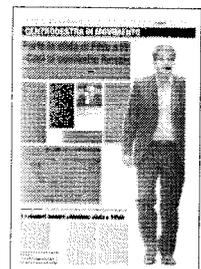
Nonostante le buone inten-

zioni, l'attivismo dell'ex ministro potrebbe provocare nervosismi in quell'area del partito arroccatasi in difesa della leadership di Berlusconi. Ora messa a rischio anche dalle mire di Salvini. Fitto non se ne cura e prosegue nella sua battaglia a viso aperto, forte anche di un seguito parlamentare di una trentina di unità che, stando ai rumors, nelle prossime settimane potrebbe crescere ulteriormente.

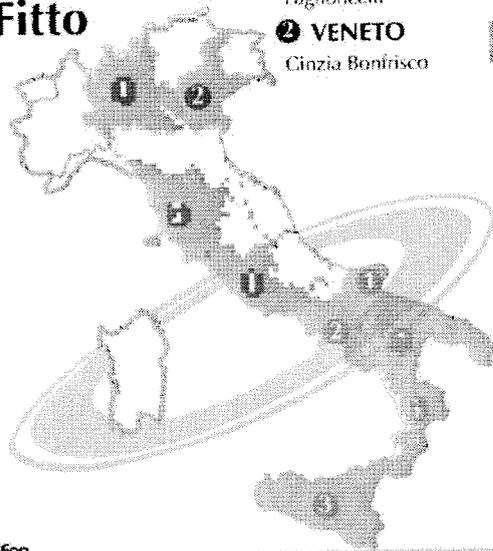
Già domani, in occasione della riunione congiunta dei Gruppi convocata da Berlusconi, lo scontro potrebbe riaccendersi. Ma Fitto ha già messo in cantiere altre iniziative che, nelle sue intenzioni, non hanno l'obiettivo di «defenestrare» Berlusconi, ma solo di dare un futuro al centrodestra al di fuori dell'ombrello renziano. E così, domenica prossima, l'europarlamentare ha organizzato un convegno al Tempio di Adriano per cele-

brare i 25 anni della caduta del muro di Berlino e per porre l'attenzione sugli altri «muri» che ancora impediscono la ripartenza del sistema Italia. A parlare, prima di Fitto, una serie di giovani nati proprio nel 1989, tra i quali anche quel Lorenzo Castellani animatore della «Leopolda Azzurra».

Infine, l'ultimo evento il 27 novembre a Roma, all'indomani delle Regionali in Emilia e Calabria. Titolo, «Per l'alternativa in Italia e in Europa». «Un'occasione - ha spiegato Fitto - per indicare gli obiettivi di un centrodestra alternativo e competitivo». Con chi ci sta. Dentro Forza Italia, ma magari anche tra gli scontenti di Ncd.



La galassia di Raffaele Fitto



L'Ego

NORD

1 LOMBARDIA

Lionello Marco Pagnoncelli

2 VENETO

Cinzia Bonifisco

CENTRO

1 LAZIO

Francesco Aracri
Daniele Capezzone

2 TOSCANA

Maurizio Bianconi

SUD

1 PUGLIA

Francesco Bruni

Vittorio Zizza

Lucio Tarquinio

Luigi D'Ambrosio Lettieri

Luigi Perrone

Pietro Liuzzi

Pietro Iurlaro

Antonio Distaso

Gianfranco Chiarelli

Nicola Ciraci

Rocco Palese

Benedetto Francesco Fucci

Roberto Marti

Francesco Paolo Sisto

Nuccio Altieri

1 CAMPANIA

Ciro Falaoga

Eva Longo

Vincenzo D'Anna

Giuseppina Castiello

1 SICILIA

Saverio Romano

Antonio Scavone

Giuseppe Rivolo

1 BASILICATA

Cosimo Latronico

1 CALABRIA

Pino Galati

l'Intervista **Giovanni Toti**

«Salvini rischia la fine di Monti e Fini»

L'eurodeputato azzurro avvisa il leader leghista: «Non può prescindere da Berlusconi, chi ci ha provato è finito male»

INTERVISTA A TOTI SUL FUTURO DEL CENTRODESTRA

«Salvini rischia di fare la fine di Monti e Fini»

Prove di alleanza

SEGNALI A NCD

Oggi noi non voteremo la sfiducia ad Alfano. Sarebbe come sfiduciare le nostre forze dell'ordine che meritano sostegno

Adalberto Signore

■ «Matteo, attento a non fare la fine di Gianfranco Fini e Mario Monti». Il messaggio che Giovanni Toti recapita al segretario della Lega è piuttosto chiaro, segno che in quel di Arcore non sono affatto piaciute le ultime esternazioni di un Salvini che promette di «prenderci il centro destra» lasciando in disparte Silvio Berlusconi. Ecco perché l'eurodeputato azzurro, nonché consigliere politico dell'ex premier, non cigira troppo intorno: «Chiunque ha pensato a coalizzare il centro destra prescindendo da Berlusconi e Forza Italia non ha fatto una bella fine. Basta (...)

(...) ricordare le avventure di Fini e Monti che pensavano di cancellare Berlusconi e hanno finito per fare un danno a loro stessi, al Paese e agli elettori che credevano di rappresentare».

Insomma, è d'accordo con l'obiettivo ma non con il percorso pensato da Salvini?

«Ben venga la volontà di costruire un'alternativa al centro-sinistra, ma il baricentro non può che ruotare intorno a Forza Italia che rappresenta, per numeri e per storia, il fulcro dell'alleanza».

Salvini però sostiene che Forza Italia stia facendo un'opposizione «light»...

«Lui persegue un'operazione politica chiara: sdoganare la Lega da partito territoriale a partito nazionale con una connotazione lepenista. Molti dei temi - immigrazione, euro, politiche di Bruxelles da rivedere - sono assolutamente condivisibili solo che il loro svolgimento necessita di una mediazione».

Intende dire che Salvini ec-

cede?

«Dico che con la sua linea politica si prende qualche voto in più a destra ma si abbandona il centro moderato e non si costruisce un programma alternativo a Renzi che possa avere la fiducia degli italiani. Anche all'estero partiti esclusivamente antisistema come il Front National in Francia o l'Ukip in Inghilterra hanno raccolto molti voti ma non governano».

Quindi non crede che la Lega possa essere il motore di un'alleanza di centrodestra?

«Può essere parte, ma non il tutto, o comunque il fulcro».

Oggi si vota la mozione di sfiducia ad Alfano presentata dalla Lega. Che farete?

«Voteremo contro perché equivarrebbe a votare la sfiducia alle nostre forze dell'ordine che meritano invece il nostro sostegno».

Un segnale all'Ncd nella speranza si riapra il confronto sulle alleanze?

«Noi lavoriamo per il bene del Paese, il nostro principale obiettivo è quello di dare delle risposte serie ai cittadini. Eserchiamo tutti dalla stessa parte certamente non chiediamo a nessuno di scendere dalla barca. Noi non abbiamo mai chiuso la porta a nessuno, chiediamo solo che chi intende partecipare ad una futura alleanza contro un governo che altro non sta facendo se non aumentare le tasse abbia coerenza di comportamento e valuti con onestà gli errori commessi. E la sintesi non potrà che farla Forza Italia».

Anche con la Lega?

«Guardi che su moltissimi temi siamo d'accordo: dal fatto che Renzi sta facendo una politica economica catastrofica al problema della sicurezza fino al fatto che, nonostante la presidenza del semestre, l'Italia non ha portato a casa nulla di più di quanto avevano fatto Monti e

Letta. Per non parlare delle tasse».

È confermato il cosiddetto «Casaday»?

«Certamente. Sarà una mobilitazione nazionale e la faremo nell'ultimo weekend di novembre nelle principali città italiane. Da quando c'era al governo Berlusconi le tasse sulla casa sono triplicate, si tratta di una vera e propria patrimoniale per la classe media».

In questi giorni dentro e fuori Forza Italia si è molto parlato di Verdini e del suo ruolo di mediatore. Lei che idea si è fatto?

«Che Denis, come molti altri nel centrodestra, paga un prezzo molto alto a causa di una giustizia troppo spesso strabica e che si accanisce da venti anni solo con una parte politica. Detto questo, è e resta il maggior esperto di legge elettorale del nostro partito e credo continuerà a svolgere il suo ruolo di supporto a Berlusconi».

Come procede il patto del Nazareno? Si è arenato?

«La nostra linea non cambia. Continueremo a collaborare con serietà per fare le riforme che aspettiamo da venti anni, ma senza alcuna benevolenza verso un governo di cui restiamo fieri oppositori. Noi abbiamo una parola sola, mentre è il Pd che ha più volte cambiato le carte in tavola chiedendo modifiche che servivano solo a sistemare i suoi problemi interni».

A fine mese si vota in Calabria ed Emilia Romagna. Una previsione?



«Posso dirle che abbiamo due ottimi candidati. Wanda Ferro e Alan Fabbri sono un segnale di cambiamento oltre che una buona sintesi delle forze politiche che li sostengono. La prova che il centrodestra può fare un buon lavoro, spero anche nelle regioni dove si andrà al voto la prossima primavera».

Adalberto Signore



EX DIRETTORE

Giovanni Toti è stato direttore di Studio Aperto e del Tg4. È consigliere politico di Forza Italia dal 24 gennaio ed è stato eletto parlamentare europeo.

L'impegno Disabili, il fondo portato a 400 milioni

Per il sottosegretario Delrio il Fondo per la non autosufficienza non sarà tagliato di 100 milioni, ma aumentato di 50.

SANTAMARIA A PAGINA 6

Disabili, svolta sui fondi: salgono a 400 milioni

Dopo la protesta dei malati di Sla davanti al Tesoro, l'impegno di Delrio: niente tagli, anzi, 50 milioni in più per i non autosufficienti

GIANNI SANTAMARIA
ROMA

Marcia indietro sul Fondo nazionale per la non autosufficienza. Non solo non verrà tagliato di 100 milioni, ma salirà a quota 400, 50 milioni in più rispetto alla cifra stanziata per quest'anno. È l'impegno preso dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, dopo un lungo tira e molla con il Comitato 16 Novembre, associazione dei malati di sla, impegnata ieri fin dal mattino in una protesta davanti al ministero dell'Economia a Roma. È ricevuta da Delrio nel primo pomeriggio a Palazzo Chigi.

Il presidio in un primo momento era continuato anche dopo l'incontro, conclusosi con l'impegno a tornare ai 350 milioni del 2013. «Renzi basta docce gelate, un miliardo per il fondo per la non autosufficienza», la richiesta dei partecipanti. Poi è stato sciolto, dopo l'ulteriore comunica-

zione di Delrio, che ha promesso i 50 milioni in più. Contemporaneamente all'incontro di Palazzo Chigi le due principali federazioni delle persone disabili, la Fand e la Fish, venivano ricevute dal ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Giuliano Poletti. Anche lui in un primo tempo aveva solo rassicurato sul ritorno a quota 350 milioni. Cifra che non aveva soddisfatto le due federazioni. «Ora dovremo prestare attenzione alla redazione del decreto di riparto del Fondo, che verosimilmente verrà già delineato nelle prossime settimane. Oltre a ciò prosegue il lavoro sui tanti aspetti che riguardano la qualità della vita delle persone con disabilità», dichiara Vincenzo Falabella, presidente della Fish, a risultato raggiunto.

In serata Palazzo Chigi ha definito i 400 milioni la «cifra più alta mai impegnata finora». E ricorda anche la decisione di istituire «un tavolo interministeriale per dare sostanza e azioni al fondo, per anni dimenticato». La cifra eguaglia il record degli anni 2008, 2009 e 2010, quando il Fondo arrivò proprio a 400 milioni (nel 2007 erano stati 300) prima di essere azzerato nel biennio 2011-2012 e ripristinato con 275 (2013) e 350 milioni (2014).

© RIPRODUZIONE RISERVATA





SINDACATI CONTRO I TAGLI ALLA SANITÀ

I medici di Cgil, Cisl e Uil protestano sabato a Roma

■ I medici scenderanno in piazza a Roma (concentramento alle 12,30 in piazza della Repubblica per raggiungere poi piazza del Popolo) con i lavoratori dei servizi pubblici nella manifestazione indetta per sabato 8 novembre dalle categorie del settore di Cgil, Cisl e Uil, unite dall'hashtag #PubblicoTù. La protesta è stata indetta «per riorganizzare e migliorare il servizio sanitario nazionale, per evitare ulteriori insostenibili tagli, per una risposta vera ai diecimila medici precari, per un'appropriata responsabilità professionale, per il rinnovo del contratto», spiegano Cgil, Cisl e Uil medici in un comunicato stampa congiunto.

I medici sostengono che «come conferma il 10° rapporto sanità dell'Università Tor Vergata di Roma, in Italia per la sanità si spende molto meno degli altri Paesi europei: eppure con la legge di stabilità si taglieranno di fatto anche i finanziamenti già previsti nel Patto per la Salute. Nulla è previsto per i medici e gli operatori precari della sanità, nonostante garantiscano quotidianamente le prestazioni essenziali ai cittadini, a partire dalle urgenze».

«Da cinque anni lo stop alla contrattazione ha bloccato gli investimenti nell'organizzazione del lavoro, nelle competenze e nello sviluppo professionale, con penalizzazioni economiche sempre maggiori - scrivono ancora i sindacati - A fronte di turni sempre di più gravosi, con straordinari non retribuiti, la Ue ha deferito l'Italia alla Corte di giustizia europea perché i medici del servizio sanitario nazionale non hanno diritto alla normativa comunitaria che prevede un massimo di 48 ore e un riposo giornaliero di almeno 11. E manca una normativa adeguata sulla responsabilità professionale in sanità che tuteli sia il medico che il cittadino». ♦ **r.c.**





Ausl uniche, nomine, cliniche private Il peso politico del «dossier sanità»

Sul tavolo del prossimo governatore tutti i nodi congelati da Errani dopo le sue dimissioni

8,616

Millardi

La spesa complessiva del sistema sanitario regionale nel 2013 (-61 milioni di euro sul 2012). Per l'assistenza ospedaliera si è speso 3,562 miliardi

19.016

Posti letto

Il totale dei letti in ospedali pubblici e privati accreditati al 31 dicembre 2013 (erano 19.945 a fine 2012). I pubblici sono 14.442, il 75,9%

63

Millioni

Le prestazioni specialistiche ambulatoriali erogate da strutture pubbliche e private nel 2013, oltre 2 milioni in meno rispetto al 2012. Il 9,64% sono state visite

I sette direttori

La scelta di chi dirigerà le Ausl è in cima alla lista delle priorità (e delle mire politiche)

Sui tavoli di viale Aldo Moro giacciono numerose pratiche che riguardano la sanità dell'Emilia-Romagna. Dal dossier nomine a una serie di provvedimenti, tecnici e politici, necessari a completare riorganizzazioni e riforme. Dal momento delle dimissioni di Vasco Errani, infatti, tutto è stato congelato. Tutto quello che non fosse riconducibile all'ordinaria amministrazione. Sono questi i primi provvedimenti, e le prime rogne, che il nuovo governatore dovrà affrontare, insieme all'assessore alla Sanità che si sarà scelto.

La primissima da affrontare riguarda appunto le nomine. A metà luglio sono stati infatti prorogati, fino a tre mesi dopo la data di insediamento della nuova giunta, gli incarichi in scadenza dei direttori generali di sette aziende sanitarie. Si tratta delle Ausl di Reggio Emilia (Fausto Nicolini) e di Ferrara (Paolo Saltari), delle aziende ospedaliero-universitarie di Parma (Leonida Grisendi), di Bologna (Sergio Venturi) e di Ferrara (Gabriele Rinaldi), dell'azienda ospedaliera di Reggio Emilia (Ivan Trenti) e dell'Ircs Rizzoli (Giovanni Baldi). Poltrone che contano davvero, su cui siedono persone di assoluta fiducia del governatore, da cui dipende in ultima istanza la nomina. Da qui, dalle eventuali riconferme o dalle nuove scelte, si capirà se e quanto la direzione del nuovo presidente del-

la Regione si discosterà dal suo predecessore.

Altre prove, e grane, aspettano i nuovi inquilini di viale Aldo Moro. Bisogna infatti portare a termine la riorganizzazione della rete ospedaliera facendo i conti con indici molto stringenti. Finora si è tracceggiato in attesa di circolari e delibere, ma le sempre più incalzanti di spending review impongono le scelte. Gli ospedali che non rientrano, per caratteristiche e casistica, nell'identikit per acuti che fine faranno? Bologna è avanti con i compiti e ha dato una vocazione specifica a tutti i suoi ospedali. Il requisito dei posti letto sarà applicato in modo stringente? E gli standard per i punti nascita? Porretta è stato chiuso, come si ricorderà, ma dovranno esserlo anche altri in regione. Dovranno poi essere completate le riorganizzazioni degli ospedali per intensità di cura e complessità assistenziale e quella della rete dell'emergenza-urgenza con l'integrazione delle centrali 118 sulla scorta di quanto avvenuto per Bologna da cui ora dipendono anche Ferrara e Modena.

Altro capitolo fondamentale quello che riguarda l'assistenza territoriale. Se da un lato si deve puntare alla realizzazione di una rete di servizi di assistenza primaria, per esempio nei cosiddetti ospedali di comunità, dall'altro bisogna accelerare

sulle Case della salute. È qui che si realizza l'accesso alla sanità, la prima presa in carico dei pazienti. E qui lavorano insieme medici di base, pediatri di libera scelta, specialisti territoriali. Secondo un recente monitoraggio della Regione ne sono state realizzate finora 61, la metà nell'Emilia nord, altre 59 sono programmate ma ben 120 sono quelle pianificate. A Bologna ne esistono per ora 9, dovranno essere 23.

Dovrà proseguire il processo di accentramento e unificazione dei servizi amministrativi per aree vaste, la realizzazione dei laboratori centralizzati, della tesoreria unica e della centrale unica di pagamento. La parola d'ordine sarà razionalizzare ovunque è possibile senza toccare i livelli di assistenza. Si procederà alla ulteriore unificazione delle Ausl? La Romagna c'è riuscita, con grande fatica. Bologna e Imola dovranno convolare a nozze, a maggior ragione con l'avvio della Città metropolitana.

Ultimo capitolo quello degli accreditamenti delle strutture sanitarie, congelati in agosto fino al 31 luglio 2016: riguarda i 60 ospedali pubblici (14.442 posti letto), ma soprattutto i 45 privati accreditati (4.574), oltre a 700 ambulatori pubblici e privati. L'esame dei requisiti per tutti loro è solo rimandato.

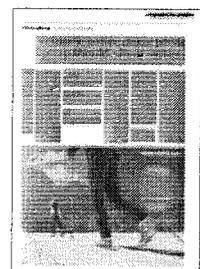
Marina Amaduzzi

marina.amaduzzi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pd

● Sulla settore si stanno concentrando i «colpi» più significativi di una campagna elettorale altrimenti avara di spunti, e gli appetiti di quanti puntano, nel Pd, a essere il prossimo assessore: dalla cerimonia inaugurale del nuovo polo del Sant'Orsola (ma aprirà solo a giugno 2015) all'annuncio dell'epidurale gratuita, al fondo di 220 milioni per assunzioni e liste d'attesa



Ospedali, al via la riorganizzazione

Decreto della Regione: Roma meno posti letto, ma aumentano nelle province

di **Monica Ricci Sargentini**

«Finalmente il Lazio ha una visione nuova del proprio modello sanitario» con queste parole di soddisfazione ieri il presidente Zingaretti ha presentato al **ministero della Salute** la nuova rete ospedaliera della Regione, disegnata dal piano di riordino degli ospedali 2014-15. I posti letto saranno 21.611 con un riequilibrio a favore delle province (+257) mentre l'area metropolitana di Roma ne perderà 237.

a pagina 5

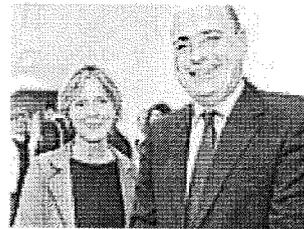
Rivoluzione Sanità Ospedali, si cambia Roma perde 237 posti letto

I Dea di primo e secondo livello saranno cinque (S.Camillo, Umberto I, S.Giovanni, Gemelli, S.Maria Goretti di Latina e Bambino Gesù per la pediatria). A questi si affianca almeno un Dea di primo livello in ogni provincia e 4 centri per l'emergenza pediatrica. Il piano consentirà al Lazio di uscire dal commissariamento. Nel 2007 il sistema sanitario regionale produceva 2 miliardi di disavanzo ogni anno, oggi è 10 volte di meno e nel 2015 il sistema sarà in pari. Anzi Zingaretti spera di ottenere «un avanzo di 10 milioni». Diminuisce anche il numero dei cittadini ricoverati in ospedale, nel 2007 erano 201 ogni mille residenti, oggi il rapporto è 165,3 vicino alla media nazionale di 160. «Coniughiamo maggiore efficienza, migliore sicurezza e meno costi», ha detto il presidente della Regione. Il provvedimento riorganizza la rete dell'emergenza, quella cardiologica, del trattamento ictus, trauma grave e rete perinatale. Le centrali Ares scendono da 7 a 4 ma è stata stilata una nuova distribuzione delle ambulanze sul territorio e le elisuperfici passano da 27 a 34. Quattro i centri di riferimento regionali per l'ictus e la cardiologia (Gemelli, San Camillo, Tor Vergata, Umberto I), dieci le unità di trattamento neurovascolare, almeno una per provincia con l'attivazione di Frosinone, Viterbo e Rieti. Per la rete traumatologica sono previsti tre hub regionali (Umberto I, Gemelli e San Camillo) con centri specializzati in ogni provincia.

Monica Ricci Sargentini

 @msargentini

© R. PRODUZIONE RISERVATA



D'accordo
Nicola
Zingaretti con
il **ministro**
della Salute,
Beatrice
Lorenzin



Ospedali, il piano anti-sprechi

- Le misure della Regione per abbattere le spese inutili: meno posti letto ma niente chiusure
- Troppi cesarei, tagliati i reparti più piccoli. Zingaretti: «L'offerta è cambiata, non ridotta»

Dimagrisce l'Asl Roma E, nord della Capitale, dove oggettivamente mettendo insieme grandi ospedali come Sant'Andrea, Gemelli, San Filippo Neri e Villa San Pietro, c'è un eccesso di offerta. Cresce la Roma B, dove a una riduzione del Pertini, corrisponde un potenziamento di Tor Vergata. Più letti anche al San Giovanni. Potenziati Civitavecchia e Tivoli e gli ospedali delle altre quattro province per frenare la migrazione di pazienti verso Roma. Il nuovo piano della Regione, presentato al **Ministero della Salute**, punta a riequilibrare la sanità. Il governatore Nicola Zingaretti: «Il piano aggredisce la migrazione dei territori verso Roma, frutto di una desertificazione dell'offerta. A Roma ci saranno molti investimenti. E confermiamo l'obiettivo di aprire in ogni municipio gli ambulatori dei medici di famiglia e 20 case della Salute. Non si riduce l'offerta, la si cambia». Saranno chiusi o accorpati i reparti di ostetricia con meno di 500 parti all'anno.

Evangelisti all'interno

La sanità romana cambia volto meno posti letto e niente chiusure

- Potenziati il San Giovanni e Tor Vergata; meno servizi al Pertini e al San Filippo Neri. Zingaretti: «Migliorata l'offerta»

LA REGIONE VUOLE RIEQUILIBRARE I SERVIZI SANITARI CENTINAIA DI POSTI SPOSTATI NELLE CITTÀ DI PROVINCIA

IL PROGETTO

Dimagrisce l'Asl Roma E, nord della Capitale, dove oggettivamente mettendo insieme grandi ospedali come Sant'Andrea, Gemelli, San Filippo Neri e Villa San Pietro, c'è un eccesso di offerta. Cresce la Roma B, dove a una riduzione del Pertini, corrisponde un potenziamento di Tor Vergata,

da sempre preso d'assalto dai pazienti che affollano il pronto soccorso. Più in generale, il nuovo piano della Regione, presentato al **Ministero della Salute**, punta a riequilibrare la sanità, riducendo nel complesso i posti letto nella Capitale, aumentandoli in alcune zone dell'hinterland (soprattutto Civitavecchia e Tivoli) e nelle altre quattro province. Il governatore Nicola Zingaretti: «Il piano aggredisce la migrazione dei territori verso Roma, frutto di una desertificazione dell'offerta. A Roma ci saranno molti investimenti. E confermiamo l'obiettivo di aprire in ogni municipio gli ambulatori dei medici di famiglia e 20 case della Salute. Non si riduce l'offerta, la si cambia». A

proposito di Case della Salute (poliambulatori dove il paziente trova dei medici senza dover correre al pronto soccorso): il primo dicembre sarà aperta quella di piazzale degli Eroi, nella sede dell'Oftalmico.

A EST

Ma vediamo nel dettaglio come



muta la mappa degli ospedali romani. Un potenziamento evidente si registra al Policlinico Tor Vergata: oggi ha 452 posti letto, di cui 392 per acuti; per il 2014-2015 saranno 526 (di cui 461 per acuti). Il Dea di Il Livello (vale a dire un dipartimento di emergenza di alta qualità) va a soddisfare «la domanda di assistenza nel quadrante est della città metropolitana dove il rapporto posti letto/popolazione è di 2,3 per mille abitanti, inferiore allo standard di 3,7».

CHIUSURE E APERTURE

Il Pertini, al contrario, perde 47 posti letto, che significa la chiusura di ematologia e neurochirurgia. Potenziato l'Ospedale San Giovanni Addolorata (Asl Roma A), che guadagna 30 posti letto: in neurochirurgia assorbirà il personale dell'analogo reparto del Pertini che chiude. Sempre al San Giovanni viene attivata Oncematologia, con il personale dell'ematologia in chiusura del Pertini e dell'oncologia (sempre in chiusura) del Sant'Eugenio. Un altro grande ospedale romano che viene ridimensionato - ma stiamo tornando nell'affollato quadrante nord - è il San Filippo Neri. Prima di tutto, non sarà più azienda autonoma ma sarà assorbito dalla Roma E. Perderà 73 posti letto (il conto più salato a Roma). Inoltre chiude cardiocirurgia, poiché ce ne sono già due al Gemelli e al Sant'Andrea. «La rimodulazione dei posti - si legge nel piano - salvaguarda le specialità legate all'emergenza, l'area medica compresa l'oncologia, l'area materno infantile e la riabilitazione». Il Santo Spirito, sempre più vocato all'emergenza-urgenza, perderà 31 posti letto, la parte di «ricoveri di elezione», vale a dire programmati, andrà al San Filippo Neri. Meno 66 posti letto per il «gigante» Umberto I, dove però stanno partendo i lavori di ristrutturazione. Chiude, come previsto, l'Eastman. Tra gli ospedali in crescita il San Camillo (più 31 letto) e il Campus-Bio-medico (più 35). Una curiosità: l'ospedale di Roma con più posti letto è il Gemelli, 1.558, seguito dall'Umberto I (1.235).

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi guadagna e chi perde a Roma

NUMERO DI POSTI LETTO

Asl Roma A totale - 79
 Eastman - 22
 Nuovo Regina Margherita - 10
 Fatebenefratelli - 11
 San Giovanni +30
 Umberto I - 66

Asl Roma B totale + 29
 Casilino + 8
 Itor - 6
 Pertini - 47
 Tor Vergata + 74

Asl Roma C totale - 11
 Vannini + 1
 Wojtyla Hospital + 4
 Fabia Mater - 5
 Istituti fisioterapici ospitalieri - 1
 Campus BioMedico +35
 Santa Lucia - 5

Asl Roma D Totale - 8
 Grassi Ostia - 11
 Di Liegro - 11
 Città di Roma - 6
 San Camillo + 29
 Spallanzani - 28
 Centro paraplegici + 19

Asl Roma E Totale - 166
 Santo Spirito - 31
 Oftalmico - 1
 Villa San Pietro - 1
 San Carlo di Nancy + 3
 Cristo Re - 23
 Aurelia Hospital + 2
 San Filippo Neri - 73
 Idi - 36
 Sant'Andrea - 6



Il governatore Nicola Zingaretti e il ministro **Beatrice Lorenzin**

La Regione studia la gabbia per i medici Troppi esami inutili e farmaci costosi

Con la riforma delle Asl un manuale per prescrivere «cure appropriate»

3 aziende più 1

Una legge di principi sarà portata in consiglio allegata alla finanziaria. Ma ci sono resistenze, anche nel Pd, sulla riduzione delle 16 aziende sanitarie a 3 di area vasta più il Meyer

380 euro

E' una delle cifre elencate in commissione sanità dal governatore Rossi, considerata una «parcella eccessiva» per una prestazione del medico in ospedale

7 robot

Oltre agli esami inutili, l'assessore Marroni vuole ridurre anche le tecnologie e i dispositivi medici negli ospedali. In Toscana ci sono 7 robot per la chirurgia robotica, come esempio.

FIRENZE

BASTA con gli esami prescritti senza limiti, con le prestazioni 'libero professionali' negli ospedali pagate centinaia di euro dai pazienti, con la pleora di primari e di amministrativi nelle aziende sanitarie. Stop anche all'acquisto di tecnologie semi rivoluzionarie, di dispositivi medici sempre più innovativi e costosi, ma poco utili nella pratica. Se è vero che il diavolo si nasconde nei dettagli, la finanziaria da 444 milioni lanciata dal governatore Rossi ha uno dei suoi nodi cruciali nella rivoluzione della sanità. Una delle linee guida è l'«appropriatezza ed eticità delle cure». Tradotta in concreto, sarà una griglia di comportamenti per i medici, un vademecum su quando e in che casi prescrivere esami diagnostici e farmaci, un manuale per i camici bianchi destinato a sollevare polemiche. Perché sarà difficile per il governatore varare i superticket, una tassa aggiuntiva, in piena campagna elettorale per il secondo mandato. Così come è complicato risparmiare molti soldi da una riforma delle aziende sanitarie, tagliandole da 16 a 4 e dovendo superare le trincee di tre univer-

sità e di una dozzina di territori. Più immediato prevedere, ad esempio, l'obolo di un euro per ogni ricetta o «ingabbiare» le prescrizioni in una linea di «appropriatezza», intervenendo anche sulle prestazioni in regime di «intramoenia» e sui comportamenti dei medici fuori dalle strutture pubbliche. Tagliando gli esami o le ricette di medicine costose e non motivate a dovere. Stessa cosa per le tecnologie. E' assurdo e costoso avere sette robot Da Vinci per la chirurgia robotica in Toscana (solo nel sud della Regione, ce l'hanno Siena, Arezzo e Grosseto) quando in tutta la Francia ce ne sono 5 (dato del vicepresidente della commissione sanità Stefano Mugnai). Da qui la «technology assessment», altra linea di risparmio inserita nella manovra. E mentre ieri in consiglio è andato in scena il dibattito sul piano sanitario che dovrà essere votato oggi, l'assessore alla sanità Luigi Marroni sta pensando a due commissioni di esperti, chiamate a fornire pareri sulla griglia per i medici e sulle tecnologie da comprare. I pareri saranno il nucleo delle future delibere, appendice alla legge di principio sulla riforma delle Asl toscane.

Pino Di Blasio



